

L'Italia non è dei «figli di papà»

di **Giorgio De Rita** *

Noi, figli della colpa. Da diversi mesi imperversa sui media il tema del rinnovo della classe dirigente, il cosiddetto ricambio generazionale, e cresce la già diffusa sensazione che introducendo un po' più di severità verso i figli di papà le cose andranno decisamente meglio di oggi. Ognuno ha da dire la sua, un'esperienza di vi-

FAVORITI E NON

L'ambiente di provenienza conta senz'altro, ma non si può ritenere il solo fattore di successo nel nostro Paese

LA SFIDA

Se non si coltivano le proprie attitudini non si può poi sperare di ottenere importanti risultati

ta vissuta da raccontare, un "qualche figlio di" da dileggiare, un caso di eclatante nepotismo da mettere in piazza. E così il dibattito si allarga e si alimenta anche lontano dai media. Pochi i numeri, mentre sarebbe interessante ragionare su qualche dato: poche le prese di distanza, quasi escluse le voci di dissenso. Vorrei provarci io a dissentire o almeno a porre qualche domanda: sono Giorgio De Rita, amministratore delegato di Nomisma, figlio di papà Giuseppe, fondatore del Censis.

Qualche numero. Secondo i dati della Casse di previdenza, tra gli architetti e ingegneri liberi professionisti il 50% dei circa 130mila iscritti ha meno di 40 anni e solo il 3% degli architetti e il 6% degli ingegneri iscritti ha più di 65 anni. Per gli avvocati siamo al 47% contro il 9 per cento. Insomma tanti figli e pochi padri. Se fosse vero che hanno successo solo i "figli di", la maggior parte dei giovani architetti, avvocati o ingegneri non avrebbe alcuna speranza di sopravvivere con il proprio mestiere. Le stesse proporzioni valgono per molte altre delle professioni chiamate in causa anche dal recente seminario dell'Aspen a Venezia?

Dall'interessante resoconto di Franco Locatelli, sul Sole-24 Ore dell'8 maggio, par di capire che le riflessioni svolte dalla attuale classe dirigente siano univoche nel denunciare un grave deficit dei processi di selezione, e che proprio questo deficit sia alla base di un degrado generale della società italiana. È un segnale di allarme importante, del quale tener conto, ma anche per qualche verso offensivo per chi crede di avere un talento messo a frutto. Ed è un segnale pericoloso perché viene proprio dalle élite che sono chiamate a sostenere chi ha i numeri per emergere. Qual è la lezione da trarre? Datti da fare perché senza raccomandazioni non conti un piffero? Se lo dicono loro...

Allora: se i dirigenti di ieri e di oggi hanno lasciato troppo spazio alla cooptazione per appartenenza di famiglia o di casta impedendo la crescita dei migliori, ammettano che è colpa loro e si dimettano. Oppure riconoscano a se stessi qualche merito, ma abbiano il coraggio di riconoscerne qualcuno anche ai propri "figli" e agli

altri giovani che in questi anni sono riusciti ad emergere senza far unica leva sulle conoscenze di coloro che li hanno educati.

Mi pare che quotidianamente i giornali, soprattutto «Il Sole-24 Ore», raccontino anche storie di successi in politica, nelle istituzioni, in economia e nelle imprese e sono convinto che una parte non banale di questi risultati sia frutto del lavoro di giovani e capaci dirigenti, comunque essi siano stati scelti per contribuirvi.

L'ambiente o una spinta alla partenza contano ma non bastano, un padre naturale o putativo aiuta e protegge ma non è né può essere il solo artefice del successo. Quanti figli di imprenditori hanno fatto fallire le imprese dei padri e quanti dirigenti venuti dalla gavetta le hanno portate al successo? Quanti imprenditori, magistrati, architetti, avvocati, medici, dirigenti industriali, docenti universitari raggiungono posizioni di vertice

senza il determinante contributo di qualche "conoscenza"? Distorsioni ce ne sono e ognuno ne conosce la portata, nella politica come nel giornalismo forse aiuterebbe chiamarle per nome.

Tra le frasi più belle che mio papà abbia mai citato (e sono molte) quella che più di ogni altra mi porto dentro come un seme sempre pronto a dare frutto è di Paolo VI, il quale nel marzo del 1967 nella *Populorum progressio* scrive: «Ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più».

La famiglia, la scuola, il lavoro, la politica sono luoghi che perdono ogni giorno qualità e capacità di esempio, ma restano i luoghi della nostra formazione e, a quanto pare, non sono così male. Ricordando che tra passato e presente non si sta cullati ma contesi e se non segui la tensione ad andare avanti, se non esci dal porto nel quale sei nato e cresciuto, se non ti affacci sull'ignoto senza guardarti indietro, se non coltivi il germe delle tue attitudini non puoi sperare in grandi successi, "figlio di" o meno non importa.

* amministratore delegato Nomisma



Nell'articolo pubblicato sul Sole-24 Ore dell'8 maggio sulla due giorni dell'Aspen a Venezia si afferma che nella selezione della classe dirigente la cooptazione prevale sul merito